

*Questo libro è dedicato alla memoria
di Erlendur di Unubús* (m. 13 febbraio 1947).
È soprattutto a lui che devo un ringraziamento.*

H.K.L.

* Erlendur Guðmundsson, che raccoglieva attorno a sé i giovani scrittori e artisti di Reykjavík nella pensione gestita dalla madre, che da lei prendeva il nome, *Unubús*, cioè «la casa di Una». A lui è ispirato, in questo romanzo, il personaggio dell'organista. (N.d.T.)

BUDÚBÓDÍ

“Devo portarla in tavola, questa minestra?” chiedo.

“Sì, in nome di Gesù!” risponde la cuoca dura d’orecchio, una delle più grandi peccatrici dei nostri tempi, che tiene appeso sopra il lavello d’acciaio un santino del Salvatore. La figlia minore dei signori, una bomboletta di sei anni, Þórgunnur detta Dídí, non la molla un secondo, la guarda tutto il tempo con timor di Dio, a volte a mani giunte, mangia con lei in cucina, dorme con lei la notte. Di tanto in tanto lancia occhiatecce severe, quasi accusatorie, a me, la nuova cameriera.

Raccolgo tutto il mio coraggio e faccio il mio ingresso in sala da pranzo con la zuppiera. La famiglia non è ancora a tavola, arriva per prima la figlia maggiore, un’adolescente appena cresimata, bianca come panna, a parte le labbra e le unghie dipinte di nero, e si sistema con mani abili i folti riccioli biondi a cavatappi. “Buonasera”, le dico, ma lei mi guarda con aria

distante, si siede e continua a sfogliare la sua rivista di moda.

Poi arriva la signora, a piccoli passi frettolosi, emanando un freddo effluvio di profumo, non esattamente grassa, ma soda, florida e raggian- te, con braccialetti tintinnanti; senza realmente guardarmi, dice sedendosi: “Allora, mia cara, ha imparato a usare la lucidatrice elettrica?” Poi, indicando la figlia: “Questa è la nostra Dúdú, e quello che sta entrando è il mio Bóbó; e ne abbiamo anche uno più grande, al primo anno di filosofia, stasera è fuori a divertirsi.”

“Come fa una candida ragazza del nord a ricordare questi nomi da selvaggi?” sento dire una voce alle mie spalle, ed ecco un uomo alto e slanciato, dalla bella testa, con un inizio di brizzolatura alle tempie e il naso aquilino, che si toglie gli occhiali di corno e si mette a pulir- re le lenti; ha un sorriso disinvolto, ma insieme stanco e distratto; dunque è lui il mio deputato del collegio elettorale del nord, il signore che mi ha presa a servizio: Búi Árland, uomo d'affari e dottore.

E quando ha ben finito di pulirsi gli occhia- li e mi ha osservata a sufficienza, mi tende la mano e dice: “È stata gentile a venire fino da lassù per aiutare noi qui al sud.”

Al che mi erano già venute le palpitazioni; e sudavo, ovviamente senza riuscire a spicciare neanche una parola.

Mormora tra sé il mio nome: “Ugla”, poi prosegue: “Cioè gufo, un uccello sapiente; il suo tempo è la notte. Ma come sta il mio vecchio Falur di Eystridalur, con i suoi cavalli bradi? E la chiesa? Spero che ce la faremo alla prossima

assemblea a cavare qualche soldo a questo parlamento di senzadio, così i venti potranno dir messa, lassù nella valle, quando sarà del tutto abbandonata. E i cavalli bradi dovranno cavar-sela da soli, in quel loro modo divino, perché i mercanti di cavalli tedeschi sono ormai kaputt.”

Che sollievo che fosse lui a fare conversazione e mi desse il tempo di riavermi: era la prima volta che mi cedevano le ginocchia parlando con un uomo. Gli dissi che avevo intenzione di studiare l'organo, e che ero venuta a Reykjavík per questo. “Noi non vogliamo che la valle si spopoli.”

Non mi ero accorta che Bóbó, un ragazzotto paffuto che pareva il ritratto della salute, mi fissava a bocca aperta, mentre io parlavo con il padre e la signora distribuiva la minestra, finché di colpo non scoppiò a ridere: gonfiò le guance con tutta l'aria che potevano contenere, ed esplose. La sorella smise di guardare la rivista di moda inglese e rise anche lei. Sulla soglia della cucina alle mie spalle c'era l'angioletta che aveva perso il suo timor di Dio e rideva, spiegando alla sua seconda madre il motivo di quell'inusitata allegria della famiglia:

“Vuole imparare a suonare l'organo!”

La signora sorrise tra sé lanciando un'occhiata agli altri. Il padre, invece, fece un gesto con la mano sinistra, scosse la testa e mi guardò dritto negli occhi, il tutto contemporaneamente, ma non disse nulla e si mise a mangiare la minestra.

Fu solo dopo che mi fui abituata a vedere la figlia maggiore sedersi al piano a coda a suonare Chopin a ruota libera come se fosse la cosa più naturale del mondo, che mi resi conto di quanto

fosse ridicolo sentire che una robusta valligiana del nord, in casa di gente istruita, annunciasse che intendeva studiare l'organo.

“È proprio tipico di voi settentrionali attaccar bottone con le persone”, disse la cuoca quando tornai in cucina.

Sentii la ribellione salirmi dentro e risposi: “Sono una persona anch'io.”

Il mio baule era già stato portato in casa, come pure il mio harmonium: l'avevo comprato quel giorno stesso con i risparmi di tutta la vita, che però non erano bastati. La mia camera era in mansarda, in cima a due rampe di scale. Potevo esercitarmi in ogni momento libero, a patto che non ci fossero ospiti. Il mio compito era tenere pulita la casa, accompagnare i bambini a scuola, aiutare la cuoca, servire a tavola. La casa era ancora più perfetta di quel dorato paradiso da cartolina di Natale che ogni donna storcinaso sarebbe pronta a tutto pur di raggiungere nell'aldilà. Ogni cosa funzionava a elettricità, non si faceva che attaccare spine e far andare macchine tutto il giorno; il fuoco non esisteva, il riscaldamento veniva dalle fonti calde sotterranee e le braci nel camino erano di vetro.

Quando portai in tavola il secondo, le risate stavano finendo, la figlia minore si era messa a parlare con il padre e solo il piccolo ciccione mi stava ancora fissando. La signora disse che lei e il marito dovevano «uscire», intendendo chissà cosa, mentre la cuoca Jóna andava a una riunione religiosa. “Si ricordi che deve custodire la casa e aspettare Búbú, tenendo pronto qualcosa di caldo...”

“Bú... chi, scusi?” dissi io.

“Un altro selvaggio”, spiegò il padrone di casa. “Del Tanganica, mi pare, o del Kenya; o di quel paese dove si acconciano i capelli con le code di topo. In realtà, il ragazzo si chiama Arngrímur.”

“Mio marito non è molto chic”, osservò la signora. “Preferisce chiamarlo Grímsi. Ma i tempi moderni sono chic, tutto deve avere stile.”

Il marito disse: “Lei viene dal nord, da quell’indimenticabile vallata che è l’Eystridalur, ed è figlia di quel Falur dei Cavalli Bradi che sta costruendo una chiesa: sia gentile, ribattezzi i miei figli.”

“Mi farei tagliare in cento milioni di pezzi piuttosto che farmi chiamare Gunsá”, esclamò la figlia maggiore.

“Già, si chiama Guðný”, spiegò il padre. “Ma questi non si accontentano di meno che dell’Africa più nera: búbú, dú-dú, bó-bó, dí-dí...”

In quella la moglie gli lanciò un’occhiataccia e disse: “Ti sembra il modo di parlare con questa ragazza?” Poi, rivolta a me: “Raccolga i piatti e li porti in cucina, mia cara.”

NESSUNA PAURA DI LEI

Ma io non avevo nessuna paura di lei, nemmeno quando le portai in camera le scarpette d’argento lustrate; io, con le mie ciabatte comprate a Sauðárkrókur. Era seduta, decisamente discinta, davanti a un grande specchio, con un

altro inclinato alle spalle, e si stava smaltando le unghie dei piedi, canterellando. Vista così, era più grassa di quanto non mi fosse sembrata, ma non flaccida.

Quando ebbi posato le sue scarpe e feci per andarmene, lei smise di canticchiare, mi guardò nello specchio dritto davanti a sé e, voltandomi le spalle, mi chiese:

“A proposito, quanti anni ha?”

“Ventuno.”

“Senza nessuna istruzione?”

“Già”, confermai.

“E non è mai stata lontana da casa?”

“Ho passato un anno in una scuola femminile, su al nord.”

Lei si voltò sullo sgabello e mi squadro. “In una scuola femminile? E che cosa ha imparato là?”

“Mah, praticamente niente”, risposi.

Mi guardò: “Ha una certa aria istruita, lei. Le ragazze istruite non hanno mai l'aria istruita. Io non sopporto l'aria istruita nelle donne. Sa di comunismo. Guardi me, io sono entrata all'università e non se ne accorge nessuno. Le ragazze devono essere femminili. Posso vedere i suoi capelli, mia cara?”

Mi avvicinai e lei si mise a esaminarmi i capelli, al che le chiesi se pensava che avessi una parrucca o i pidocchi.

Lei si schiarì dignitosamente la gola e spingendomi via disse: “Lei è una domestica, in questa casa.”

Stavo per andarmene senza replicare, ma lei si impietosì e aggiunse per consolarmi: “Ha i capelli forti, ma di un giallo sporco. Andrebbero lavati meglio.”

Le dissi la verità, che li avevo lavati avantieri, prima di partire da casa.

“Con urina di vacca?”

“Con sapone verde.”

“Be’, potrebbe lavarli meglio.”

Quando ero quasi sulla soglia, mi richiamò un’altra volta. “Che idee ha, lei?”

“Idee? Io? Nessuna.”

“Ah, benissimo, mia cara”, disse lei. “E non sarà una di quelle che stanno sempre immerse nei libri, spero?”

“Più di una volta mi è capitato di stare alzata a leggere, la notte.”

“Che Dio l’aiuti”, esclamò la donna, guardandomi spaventata. “A leggere cosa?”

“Di tutto.”

“Di tutto?”

“In campagna si legge di tutto”, spiegai. “A partire dalle Saghe degli Islandesi; e poi il resto.”

“Non il giornale dei comunisti, almeno.”

“Leggiamo i giornali che si trovano gratis in campagna.”

“Stia attenta a non diventare comunista”, raccomandò la signora. “Una volta conoscevo una ragazza del popolo che leggeva di tutto ed è diventata comunista. È finita in una cellula.”

“Io voglio diventare organista”, dissi.

“Sì, viene davvero dal fondo della campagna”, commentò la signora. “Adesso vada, mia cara.”

No, non avevo proprio paura di lei, anche se era strettamente imparentata con il governo e io ero la figlia del vecchio Falur, su al nord, che diceva di voler costruire una casa per il Signore, ma lasciava i cavalli fuori tutto l’anno, e anche se lei era fatta di porcellana e io d’argilla.